

Dal Concorso "IL FILO DI ARIANNA"

TEMA:

"La Vita, la Storia, la Cultura del Novecento. Ricordi, Immagini, Emozioni del secolo che sta per finire..."

"IL MAGAZZINO DELLA MEMORIA"



«Era un barattolo vuoto di pelati, pieno di carbonella accesa»

Autrice: Emilia Giovanna ZIRONE

IL MAGAZZINO DELLA MEMORIA

Il filo di Arianna è il filo della memoria che mi porta magicamente indietro negli anni. Affiorano alla mia mente ricordi colmi di nostalgia che il tempo ha reso dolcissimi e un po' sfumati. E mentre oltrepasso la soglia dei miei primi cinquanta anni, l'amarcord della mia verde età si dipana nella mia mente.

Il primo odore che mi arriva dal passato è quello amarognolo della buccia d'arancia che mi stuzzicava le narici. La scorzetta che bruciava, emanando un leggero filo di fumo, annunciava che la carbonella nel braciere si era accesa. Ci si affacciava per curare il fuoco, ci si sedeva intorno per scaldarsi, si abbrustolivano grosse fette di pane da gustare la sera nella "zuppa di latte". I biscotti erano riservati di solito alle grandi occasioni. Gli anni della mia infanzia, dell'infanzia di parecchi, sono stati caratterizzati dalla semplicità del cibo. Il pomeriggio si consumava immancabilmente, tagliandola da una grossa forma fatto in casa, una fetta di pane condita con olio, con l'unica variante concessa dello zucchero o del pomodoro. Non c'era ancora il frigorifero. Era compito mio recarmi nella

vicina cantina e comprare "cinquanta lire di ghiaccio". Il cantiniere conservava un grosso blocco di ghiaccio avvolto in una tela di sacco. Da esso, battendovi sopra con un punteruolo, staccava un pezzo che poi io portavo a casa in un secchietto d'alluminio. In cucina era frantumato in pezzetti e questi erano aggiunti all'acqua nella caraffa che veniva portata trionfalmente a tavola nei giorni d'estate. Se tra noi piccoli ci si era comportati bene il premio poteva essere un gelato da dieci lire, i gusti erano solo due: non si andava al di là della crema e del cioccolato.

Ripenso a certe atmosfere di Natale. Veniva di solito un vecchietto a portarci un ramo di pino vero da decorare. Mamma lo piantava in un vaso, noi bambini provvedevamo a coprirlo di neve finta sfilacciando con le mani dei fiocchi di ovatta bianca. Qualche pallina colorata, dei fili argentati, ma pochi, delle vere candeline di cera che in qualche occasione si accendevano, completavano l'addobbo. Il giorno di Natale, mentre noi piccoli eravamo compuntamente seduti a tavola, papà trovava inesorabilmente sotto il piatto la letterina scritta precedentemente da me a scuola con grafia chiara e tondeggiante, con i buoni propositi enunciati e il

"Buon Natale e felice anno nuovo" scritto con polvere dorata.

La scuola! Mi rivedo bambina con grembiule nero e grosso fiocco bianco in testa. Una sola maestra per quaranta e più bambine, due sole materie: "a righi" e "a quadretti". Nella foto ricordo io sono sempre a destra o a sinistra della maestra come si competeva alla "brava". Scrivevamo con un'asticciola cui era attaccato il pennino metallico da mantenere sempre affilato e lucente e da intingere nell'inchiostro. Quando questo finiva, si chiamava Cornelia, la bidella, che ne portava in una grossa brocca piena e che noi chiedevamo di versare con abbondanza nel calamaio. Ma guai a fare macchie di nero inchiostro sul quaderno! Era il massimo del disonore insieme allo zero spaccato. Sono costretta a ricordare, nell'eventualità di qualche lettore giovane, che lo zero spaccato era l'ultima nella scala delle valutazioni. Non c'erano i termosifoni, ma un solo braciere, posto in mezzo all'aula, di solito di fronte alla cattedra, ci riscaldava. Delia, che sedeva al terzo banco, un giorno ne portò in classe uno personale e di sua invenzione. Era un barattolo vuoto di pelati, pieno di carbonella accesa. L'estrosa Delia vi aveva fatto due buchi

alle estremità attraverso i quali aveva fatto passare un filo di corda metallica. Un vero bracierino portatile! Cara Delia, chiacchierona e fantasiosa! Giuseppina, troppo vivace, la più esposta alle bacchettate della maestra. Angela, già matura e riflessiva. Alcune a volte le rivedo, ci sorridiamo. Le riconosco spesso nelle foto con i vestiti poveri che fuoriescono dal grembiule e con i calzettoni che tenevano fermi con gli elastici fabbricati in casa.

Ci si vestiva alla buona, era usanza che i fratelli minori riciclassero i vestiti del maggiore. Si rattoppavano gli strappi negli indumenti. Per nessun altro verbo al mondo è stato cantato il "De profundis" come per rattoppare. La nonnina bonaria dai candidi capelli raccolti a crocchia e dagli occhialetti cerchiati d'oro che rattoppa, seduta nella sedia a dondolo, i calzini è solo nelle fiabe di una volta.

I giocattoli erano improvvisati. Con i tappi metallici delle bottigliette si inventavano giochi in strada. Davanti casa mia si radunava un gruppo numeroso di cui io facevo parte. Le famiglie di allora erano molto prolifiche. Facevano parte della combriccola Wanda e Oriana; (non esisteva ancora

nessuna Giada o Sharon o Ludovica), le ultime della famiglia Colella per cui era normale essere in quattordici a tavola, genitori compresi. Ma anche con gli Ariano, miei dirimpettai, non si scherzava: tra figli, genitori, zia e cameriera fissa che accudisse la numerosa prole si raggiungeva lo stesso numero. Il mio quartiere, in cui non trovi più un neonato neanche se lo paghi a peso d'oro, è abitato solo da singles piuttosto stagionati, si è guadagnato lo sconsolato appellativo di "mezza versura scampagnata" (sempre per i giovani traduco "scampagnata" = improduttiva). Il gioco in voga era il "c'è permesso?". Si tracciavano a terra col gesso delle caselle e si saltava da una all'altra in ordine di difficoltà crescente.

Non ancora soggetti all'invasione di Coca e Pepsi, io sorbivo lentamente, a piccoli sorsi, per farla durare di più, la buona, semplice, italianissima gassosa. Divoravo i giornaletti tascabili con le imprese di Blek Macigno perennemente e vittoriosamente in lotta contro le Giubbe Rosse. Il "grande Blek", biondo, atletico, leale, era il mio eroe preferito, di lui ero anche un po' innamorata.

Poichè non c'era la TV con le sue lotterie miliardarie, la domenica si andava al cinema per assi-

stere alla proiezione della saga di "Pane, amore e fantasia". Si piangeva sulle sventure del "buono" impersonato da Amedeo Nazzari che, non essendoci all'epoca gli arresti domiciliari, era imprigionato in una buia cella con la divisa a strisce dei carcerati d'allora. Il pubblico che affollava la platea commentava, rumoreggiava e si commuoveva alle sequenze più appassionanti. Nel buio della sala consumavamo sacchetti di lupini.

Il tram giallo che sferragliava sui binari era per noi qualcosa di avventuroso che ti portava lontano con la fantasia. Il massimo del temerario era arrivare a Foggia col treno e noleggiare la carrozzella col cavallo che ci portava a destinazione. Foggia era la Metropoli, la Standa il Paese dei Balocchi.

A me non arriva più una lettera. La carta per corrispondenza è merce rara anche in cartolibreria. Il telefonino, i fax, la posta elettronica ci hanno privato della magica atmosfera dello scrivere per dare notizie e della trepidante attesa del ricevereⁿ. L'arrivo del postino era salutato con gioiosa emozione. La lettera era aperta pian piano tra attimi di suspense, veniva letta da un adulto davanti a tutti e poi conservata nel cassetto buono con le

altre. Quelle da conservare si legavano fra loro con un nastrino. E le cartoline colorate con i cuori intrecciati e gli innamorati che si guardano in maniera trasognata?

Il suono del cellulare che squilla anche sulla vetta delle montagne mi disturba. E il pensiero torna agli antichi modi di comunicare. Il banditore! Lo rivedo ancora nei ricordi, ometto dalla voce possente che , fermandosi all'inizio di ogni strada, urlava le notizie o gli avvisi importanti. Al suo arrivo tutto restava come magicamente sospeso finché le note alte della sua voce non si alzavano nell'aria immobile. C'era nei suoi gesti un rituale che io contemplavo affascinata. Anche il grido lungo e cadenzato dello straccivendolo mi attirava prepotentemente. Si alternavano molti ambulanti: l'arrotino, il rivenditore di scope, l'uomo che aggiustava gli ombrelli rotti, il gelataio col suo traballante carrettino. Ciascuno di essi lanciava nell'aria il suo richiamo inconfondibile. Ma sopra tutti risuonava nella vicina officina, il martellio incessante che produceva il fabbro forgiando sull'incudine i ferri per gli zoccoli dei cavalli. L'epoca dei cavalli e del carretto è tramontata, ma quel fitto martellio non è finito dentro di me.

Mi piace immaginare che Cesaruccio il fornaio, Giuseppina, la rossa lavandaia, ~~Ma~~stro Cosimino, il mio ciabattino, Mattiuccio il lattaio insieme alla mia balia Teresa, care figure della mia infanzia, non siano del tutto morti. Penso si trovino in qualche angolino, magari seduti beatamente fra le nuvole, come nella pubblicità del caffè, fermi per sempre in un'età felice, là dove ognuno può tornare grazie al suo segreto filo di Arianna.